

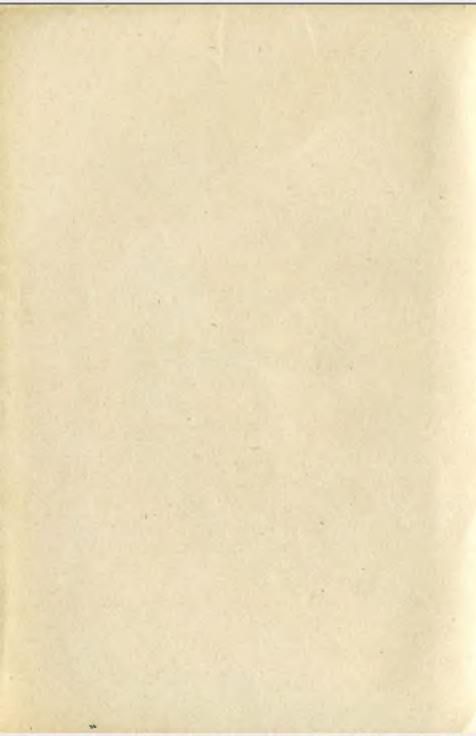
IX CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
(ROMA: 7-8-9 OTTOBRE 1906)

SULL'AZIONE POLITICA
DEL
PARTITO SOCIALISTA

Relazione di ARTURO LABRIOLA



FRASCATI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ITALIANO
—
1906



I.

Introduzione.

L'apparire nel Partito d'una frazione che designa se stessa come sindacalistica, ha prodotto varie manifestazioni. Alcuni pensano che la novella frazione non abbia diritto ad agire sotto la responsabilità del Partito Socialista; altri vorrebbero negarle persino di qualificarsi socialista. Per il prossimo Congresso del Partito, la discussione dell'indirizzo politico generale si riduce a sapere quale atteggiamento il Partito intenda pigliare di fronte alla frazione sindacalistica. Deve, cioè, il Partito orientare tutta la sua politica nel senso indicato dalla frazione sindacalistica, oppure deve esso separarsi da questa frazione? Così la questione è posta. Da ciò risulta che la frazione sindacalistica è ormai una forza riconosciuta del Partito Socialista e uno degli elementi della vita politica nazionale. Per questo stesso fatto, la frazione sindacalista è obbligata a definire le sue idee ed a presentarle al giudizio del Partito Socialista. L'avvenire e l'esperienza della vita pubblica nazionale dimostreranno se queste idee posseggono elementi di vitalità, oppure se esse sono condannate a languire per mancanza di terreno adatto. Ora il Partito Socialista ha diritto di giudicare con piena consapevolezza.

Nella presente relazione io cercherò d'indicare sinteticamente quali siano gli elementi di fatto sui quali si appoggia la novella concezione sindacalistica e in che cosa propriamente consista; perchè il sindacalismo debba considerarsi come la formula concreta del socialismo proletario della lotta di classe e perchè ogni altra formulazione del socialismo, quando non ripeta le sue origini da un puro equivoco, si confonda praticamente con la democrazia. Di fronte alle interessate deformazioni della nostra teoria ed alle continuate calunnie delle quali è oggetto, noi sindacalisti abbiamo il dovere della maggiore chiarezza.

Questa nostra teoria non nasce da un capriccio personale di cervelli vagabondi, ma da un processo naturale di sviluppo della organizzazione di mestiere e dalla decomposizione progressiva del socialismo parlamentare. La sua giustificazione è nel fatto stesso che le dà nascita. Finchè il fatto sussisterà, essa è insopprimibile.

II.

Gli aspetti del Socialismo.

Il socialismo, che non è più semplicemente dottrina, ma fatto che tende a generalizzarsi e a socialmente prevalere, si presenta ai nostri occhi sotto vari aspetti. Di questi i più notevoli sono: 1° una organizzazione politico-parlamentare, non dissimile a tutte le altre organizzazioni congeneri, cioè un "partito", secondo il significato ordinario di questa parola; 2° un complesso di provvedimenti legislativi diretti a limitare la sfera dell'attività economico-sociale privata e ad accrescere quella pubblica o statale; 3° una organizzazione economico-professionale di lavoratori sottoposti all'industria capitalistica e più o meno

sistematicamente in lotta con i privati possessori dei mezzi di produzione, considerati come classe avente interessi opposti a quelli dei salariati. Accanto a quest'ultima specie di organizzazione, bisognerebbe contare anche quelle d'altri ceti non capitalistici e non sottoposti allo sfruttamento capitalistico; ma per ora - allo scopo di non complicare le nostre osservazioni - prescindiamo da questo elemento.

Che cosa costituisce l'elemento essenziale e fondamentale del socialismo: il Partito, l'organizzazione economica di classe, oppure i provvedimenti legislativi?

La risposta a questa domanda deve portarsi dal punto di vista del processo rivoluzionario che il socialismo rappresenta. In altri termini si tratta di comprendere che cosa costituisce *l'elemento dissolvente* della società presente. Il socialismo, infatti, è l'ipotesi d'una novella società che sorge sulle rovine della società presente. Quindi l'essenziale per noi è scovire quale è il meccanismo che opera la dissoluzione. Formalmente e praticamente il problema del divenire del socialismo è tutto compreso nel meccanismo che lo realizza. Non è possibile perciò trattare alla stessa stregua tutti i fenomeni a cui dà luogo l'azione esterna del socialismo. Partito, provvedimenti legislativi e organizzazione di classe non possono per definizione trovarsi sullo stesso piano od essere l'oggetto della stessa valutazione.

La società borghese, dove è riuscita al sistema parlamentare (1), funziona appunto per mezzo di partiti. Lo Stato borghese è un'altalena di partiti. La ragion d'essere di questo Stato, senza cui precipita e si dissolve, sono ap-

(1) Si capisce che queste considerazioni non potrebbero applicarsi ad una società borghese non ancora pervenuta al sistema rappresentativo. In quest'ultimo caso, il partito politico è uno strumento di dissoluzione della società burocratica.

punto i partiti ed inferma è la vita pubblica ovunque i partiti o non riescono a conservarsi o facilmente si dissolvono. Questo Stato puramente politico consuma successivamente un certo gruppo di programmi e di partiti, come lo stomaco di cibi. Piuttosto che rinunciare a questa sostituzione, esso tollera i partiti più radicali e sovversivi. In quanto partito politico, ogni movimento sociale concorre alla vita dello Stato borghese. *Onde dove il socialismo non è che partito politico, esso non è che un elemento di durata per la società politica borghese.* Ciò spiega perchè nelle società democratiche molto avanzate, il socialismo parlamentare abbia cessato di rappresentare un elemento di preoccupazione per la borghesia. Non sembra pertanto ragionevole trovare l'elemento essenziale dell'azione rivoluzionaria del socialismo nel partito politico.

I provvedimenti legislativi stan poi sotto la tutela della stessa società capitalistica e dei suoi organi. Riservando per ora ogni questione intorno al valore storico di quei provvedimenti, la loro influenza conservatrice risulta dallo stesso fatto che sono una funzione organica della società capitalistica, la quale, per vivere deve adattarsi a tutti i mutamenti che la vita stessa comporta. Nei provvedimenti legislativi che la complicazione della lotta delle classi consiglia alla borghesia, è l'esercizio d'una facoltà organica del vivere sociale. « Qualunque concessione la borghesia faccia nell'ordine economico, fino alla massima riduzione delle ore di lavoro, riman sempre il fatto, che la necessità dello sfruttamento, su cui poggia tutto l'ordine sociale presente, ha limiti insormontabili, oltre dei quali il capitale come privato strumento di produzione non ha più la sua ragion d'essere ». (Antonio Labriola). Il provvedimento legislativo resta sempre al di qua. E' un fatto che sulle prime può ledere questo o quell'interesse momenta-

neo del capitale, ma a cui il capitale finisce poi con lo adattarsi, prova evidente che non ha ufficio che vada oltre la sua estrinseca materialità e la sua portata letterale. Ma come sempre e in ogni caso i provvedimenti legislativi, son sotto il controllo dello stesso organo borghese (potere esecutivo), non possono, che concorrere al risultato di quest'ultimo, all'ufficio di consolidamento del dominio di classe, sia pure con qualche o molti inconvenienti eliminati.

Innanzi però di vedere se il momento essenziale del socialismo non sia rappresentato dall'organizzazione economica di classe dei lavoratori, giova, a maggior chiarezza, stabilire che cosa realmente costituisca la società capitalistica, e la sua differenza da ogni altra forma di società fondata sulla oppressione di classe.

III.

L'essenza del capitalismo.

La società capitalistica è l'oggetto di tutti i nostri attacchi: ma noi non vogliamo distruggerla colpendo il principio in forza di cui è riuscita a realizzare una così alta produttività economica. Noi riconosciamo che nessuna forma di società come quella che definiamo capitalistica, ha saputo realizzare progressi industriali ed economici che anche di lontano si avvicinassero in certa guisa a quelli che il capitalismo ha saputo realizzare. Ora noi che vogliamo essere gli eredi della società capitalistica non vogliamo punto dimenticare la lezione economica che essa ci ha dato o sperperare le risorse che essa ha saputo accumulare. Anzi noi siamo pieni d'ammirazione innanzi alle meraviglie accumulate dalla società capitalistica e ci pro-

poniamo di accrescerle sempre più. Il capitalismo è il padre e il maestro della futura società capitalistica.

Noi sappiamo che il capitalismo ha realizzato le sue meraviglie sulla base di due principii: *l'associazione produttiva* e la *responsabilità individuale*. E' per noi evidente che ogni tentativo di mutare l'efficacia di quei due principii deve condurre a qualche disastro sociale. Il capitalismo ha vinto sul mestiere e sull'industria domestica applicando su larga scala la regola dell'associazione, e obbligando per dir così l'individuo, sotto pena di rovina, a produrre sempre più e sempre meglio. Il socialismo non dimentica questa lezione, e nei limiti in cui intende a far crescere il benessere economico della società guarda con diffidenza a tutti quei processi artificiali che trattengono la esplicazione tanto del principio associativo, quanto del principio della responsabilità. Non è in questo senso che il socialismo vuol mutare l'assetto della società. Esso - come erede della società capitalistica, cioè della società che ha spinto al più alto grado l'efficacia produttiva del lavoro umano - non può che svolgere ed applicare su più vasta scala i principii economici del capitalismo (1).

Noi non ci leviamo contro il principio economico della società capitalistica. Le nostre ostilità cominciano solo dove entra in azione il principio d'organizzazione sociale, cioè gerarchico, e proprio del capitalismo. La fabbrica, l'azienda economica del capitalismo, non sottopone solamente il lavoratore agli ordini e alla disciplina del capitale, ma costituisce ancora una graduazione gerarchica fra gli stessi operai. Il lavoro viene diviso o suddiviso, ripartito fra i singoli individui, in modo che essi vengono tra-

(1) Il socialismo a *piano unitario e statale* non è sulla via del normale sviluppo della economia contemporanea.

sformati in una molla automatica d'un'operazione esclusiva. Ma un'osservazione posteriore ci fa comprendere in che cosa consista il principio specifico organizzatore del capitalismo. « Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino e l'artigiano indipendente dimostrano, sia pure in piccola misura... non sono omai più necessarie che per il complesso del laboratorio. Le potenze intellettuali del capitale si sviluppano da un solo lato, perocchè esse spariscono da tutti gli altri lati. Ciò che perdono gli operai parcellari, si concentra di fronte ad essi nel capitale. *La divisione manifatturiera oppone ad essi le potenze intellettuali della produzione come proprietà d'altri e come potere che li domina...* Infine la grande industria meccanica compie la separazione fra il lavoro manuale e le potenze intellettuali della produzione, che essa trasforma in mezzi di potere del capitale sul lavoro. L'abilità dell'operaio dimostrasi meschina innanzi alla prodigiosa scienza, alle enormi forze naturali, alla grandezza del lavoro sociale incorporato nel sistema meccanico, che costituiscono la potenza del *padrone* », (Marx).

Il principio organizzatore del capitalismo fa apparire il capitalista come un *padrone* e il capitale come una *potenza intellettuale di dominio*, cioè come qualcosa di estraneo al complesso dei lavoratori. In tale fatto è la molla ultima del conflitto fra capitalisti e salariati. Il capitalista apparendo come un padrone, il complesso dei lavoratori sembra un gregge di servi. La intelligenza, la potenza organizzatrice e direttrice, essendo estranea al corpo dei lavoratori, questi sembrano automi mossi dal capitale.

Codesta intelligenza dei rapporti sociali si rivela poi anche fuori della immediata relazione di salariato e capitalista. Il regime capitalistico, creando il mercato internazionale e sommettendo alle proprie esigenze anche il

sopravvissuto mestiere e l'industria domestica, divide sempre più l'agente economico di qualunque natura dall'ambiente entro il quale esplica la propria attività. Il principio della divisione invade tutta l'organizzazione economica. La società appare come un tutto che domina l'individuo anche se non è un salariato. Il regime capitalistico riduce alla sua regola anche le classi e gli ambienti che esso non ha guadagnato direttamente. Così accade che i fenomeni capitalistici acquistino un carattere di generalità, che trascende la sfera della produzione capitalistica vera e propria.

IV.

Il principio morfologico del Socialismo.

L'operaio concepisce la rivolta contro il regime capitalistico come una rivolta contro il principio *autoritario* sul quale si regge il sistema capitalistico. Lo scopo della rivoluzione socialista è far cessare la separazione fra l'operaio e il mezzo di produzione. Cotesta separazione ha prodotto il dominio della intelligenza organizzatrice e direttrice rappresentata dal capitale sulla forza immediata dei lavoratori. Un tale dominio - si badi - non deriva da una assenza della qualità intellettuale nei lavoratori, ma dall'artificiale soppressione della possibilità d'esercitarla prodotta dal regime capitalistico, il quale ha contrapposto il mezzo di produzione al lavoratore, non solo come un veicolo materiale della sua attività di lavoro, ma come espressione della volontà e della personale intelligenza del capitalista, cioè come un mezzo che asserva tutta la produzione alle vedute del capitalista, il quale dirige la produzione in base al calcolo esclusivo dei propri interessi.

La rivoluzione sociale rompe il processo autoritario e la differenziazione economica prodotta dal capitalismo. Durante il regime capitalistico la volontà direttrice, la mente che organizza e disciplina, l'intelligenza che costruisce ed attua il piano della produzione è *estranea al complesso dei lavoratori*. Tutto ciò è possibile attraverso il fatto che la vita del lavoratore dipende dal salario che il capitalista gli paga. La rivoluzione sociale rovescia questo rapporto; ricostituisce la sintesi sociale fra lavoratore e strumento di produzione; fa della volontà, della intelligenza e dell'azione economica materiale un tutto indiviso. *Il complesso dei lavoratori sceglie armonicamente tutto il piano della produzione, dall'ufficio direttivo all'ufficio esecutivo.* - Ne deriva quindi che la rivoluzione sociale non colpisce il principio associativo e di responsabilità creato dal capitalismo, ma soltanto la sua organizzazione autoritaria. Deriva altrettanto naturalmente che l'autorità intellettuale della produzione non può risiedere che nell'istessa *associazione* dei lavoratori. Vedremo fra poco le straordinarie conseguenze di questo ovvio principio.

Intanto fuori dell'azienda economica si perpetua il vincolo che quest'ultima crea. Il potere concentrato della società, cioè lo Stato, appare come la mente di tutta la società, come una dominazione dall'esterno di questa stessa società. La rivoluzione sociale non lascia sussistere fuori dell'azienda economica ciò che in questa ha distrutto. Come l'associazione dei produttori ripiglia la responsabilità della produzione, gl'individui ripigliano la responsabilità delle loro azioni sociali, sinora assorbita dallo Stato. Sparite le differenze prodotte dalla fabbrica capitalistica e concentrata la produzione nelle mani degl'individui associati, il potere politico perde il carattere politico. - Il potere politico nel senso proprio della parola è il potere organizzato

d'una classe per l'oppressione di un'altra. Quando il proletariato in lotta contro la borghesia si riunisce in classe e con una rivoluzione si fa classe dominante e come classe dominante distrugge gli antichi rapporti di produzione, elimina con essi le condizioni d'esistenza del contrasto di classe, le classi stesse e il suo proprio dominio di classe. (*Manifesto dei Comunisti*). La decomposizione dello Stato è implicita nella prossima rivoluzione sociale.

V.

**Il Socialismo di Stato
perpetua il sistema capitalistico.**

Le formule precedenti ci son servite a comprendere quale è il processo della *rivoluzione* sociale. Noi non abbiamo nessun mezzo per stabilire quale è la forma che assumeranno i futuri rapporti sociali. L'immaginazione costruttiva dovendo fabbricare i suoi prodotti con le esperienze del presente, ogni anticipazione del futuro assetto sociale è una caricatura della società nella quale viviamo o delle società nelle quali gli uomini son vissuti. Dalla gestione individuale della produzione, con un pieno regime di libertà economica, all'organizzazione collettivistica della vita economica, noi possiamo immaginare tutta una serie di forme sociali, in cui si potrà concretare la futura società degli uomini liberi. Ma nulla di più arbitrario quanto attribuire ai sindacalisti un progetto di riorganizzazione della società sulla base del sindacato di mestiere. Il sindacalismo è una cosa molto più seria.

Il sindacalismo piglia per punto di partenza di tutti i suoi sviluppi la esigenza fondamentale della rivoluzione proletaria. Noi abbiamo visto che essa consiste nella eli-

minazione del contrasto fra un potere dominante della produzione, che è il capitale, e la massa dei lavoratori. Noi ne scorgiamo la intima natura economica. Qui si tratta, in altri termini, della capacità che hanno saputo acquistare gli operai di dirigere personalmente la propria azienda e di far sparire ogni differenza o specificazione sociale d'attributi nell'atto del produrre. Si tratta d'un *processo dall'interno*, che riveste un triplice aspetto. Esso è nel contempo: tecnico, organizzatore e sintetico, tre parole che non hanno nulla di misterioso e voglion dire semplicemente che il socialismo è l'espressione della *maturità tecnica* della classe lavoratrice e della possibilità d'*organizzare* la vita economica in guisa che venga a cessare la *distinzione* fra operaio che esegue e capitalista che ordina.

Il fondamento di questa rivoluzione è tutto economico. Il resto viene da sè. Ricondata la società all'ufficio puramente economico e in questo eliminata la differenza delle classi; quegli affari generali che ora ci appaiono *politici*, sol perchè c'è di mezzo un potere che questo trattiene e quello dispiega, questo agevola e quello impedisce, un gruppo difende e l'altro o abbandona a sè stesso oppure contrasta; questi affari tornano ad essere regolati dal principio della transazione fra privati e non formano più l'oggetto della particolare attività d'un ente pubblico, che definiamo Stato.

Una tal rivoluzione è il risultato non già di modificazioni esterne accadute fuori della fabbrica, di trasformazioni politiche di qualsiasi natura, o anche il prodotto di novelli istituti amministrativi che l'artificio legislativo è riuscito a creare, ma dell'*autogenetico sviluppo* della classe lavoratrice, della sua forza *interiore* e della sua estrinseca capacità. L'influenza di tutti gli altri fattori non può essere che secondaria ed anche impeditiva se al posto della vecchia autorità interna della fabbrica, rappresentata

dal capitale, ponga un'altra autorità, non meno distinta dalla persona del lavoratore, che perpetui il vincolo di dipendenza del lavoro vivo dal lavoro morto, del salariato dal salariatore, dell'esecutore dall'autorità dirigente, sia questa il capitalista privato o l'ente pubblico. *Bisogna infatti persuadersi che la nocella rivoluzione sociale non diventa una realtà se non quando il lavoratore riesce a sbarazzare la fabbrica di ogni tutela estranea alla classe stessa lavoratrice associata.* Sostituire una tutela all'altra è perpetuare il regime capitalistico.

La gradualità di questa rivoluzione è la gradualità stessa dello sviluppo della capacità e della forza operaia. Non stanno in nessun rapporto con essa gli istituti amministrativi che la società capitalistica, per le esigenze della sua vita, è costretta mano mano a sviluppare o a creare. L'indole di questi istituti è bilaterale. Nella stessa misura in cui si traducono in qualche vantaggio per la classe lavoratrice sviluppano le influenze che li rendono bene accettati alla stessa classe capitalistica. Talvolta essi offendono interessi privati di classe per riuscire a vantaggi generali di classe e viceversa. Ma la verità è che siccome la società è un tutto in istato di equilibrio, ogni mutamento in qualcuna delle sue parti sviluppa una reazione esattamente contraria diretta a ristabilire l'equilibrio del sistema. Le infinite graduali trasformazioni dell'ambiente entro cui prospera il sistema non mutano la natura di questo.

Solo lo sforzo dall'interno, il processo di erosione intestina, cioè la presa di possesso dei mezzi di produzione, sconvolge il sistema, ne muta l'indole e attua la rivoluzione.

VI.

**Il Sindacato come espressione
del crescere di potenza dei lavoratori
e strumento del Socialismo.**

Il processo puramente astratto che ci siam proposti in questa relazione ci permette di raggiungere assai speditamente le nostre conclusioni. La rivoluzione sociale non ha bisogno d'organi estranei a quelli che si forma la stessa classe lavoratrice. Inoltre questi organi son di natura economica. L'uso di congegni diversi da quelli operai per il raggiungimento della espropriazione capitalistica può condurre alla ricostituzione dell'autorità capitalistica; certo perpetua la scissione di operaio e mente direttiva, di lavoro vivo e lavoro morto. Il partito politico e i provvedimenti legislativi non sono elementi essenziali della rivoluzione socialista. Ma è opportuno ricavare le stesse conclusioni da un sistema un po' meno astratto di dimostrazioni.

A questo punto conviene domandarsi: che cosa forma il successo d'una rivoluzione sociale?

Noi abbiamo dietro noi la storia d'infinite rivoluzioni. La facile risposta ci sarà offerta dal complesso di tutte le rivoluzioni che la storia ha registrato. Ora alla domanda: come accade che una rivoluzione trionfi, la storia offre questa intuitiva ed evidente risposta: che il potere sociale d'una classe o d'un gruppo sia cresciuto su quello d'una altra classe o d'un altro gruppo. *Il crescere della potenza d'una classe* è l'indizio più evidente dell'avvicinarsi d'una rivoluzione sociale. Noi possiamo esaminare il problema anche da un altro punto di vista: cioè dal punto di vista delle forze scemanti del gruppo o della classe sociale si-

nora prevalenti. In fondo l'indole del problema non muta punto. Il *Manifesto dei Comunisti* esamina le speranze della rivoluzione sociale dal punto di vista della decadenza del capitalismo. Noi sindacalisti preferiamo studiare le indicazioni che ci vengono dallo sviluppo autonomo della classe lavoratrice.

Così evitiamo anche molte inutili dispute intorno agli aspetti di questa ipotetica demolizione del capitalismo. La produzione si accentra o no, la ricchezza capitalistica per capo o no alla crisi, la miseria delle masse aumenta o scema? Ecco tante questioni che noi sindacalisti facciamo a meno di discutere. Il processo della rivoluzione sociale ha per noi un'altra via. Noi abbiamo uno scarso interesse per tutte le dispute bizantine intorno alle forze che sollecitano il regime capitalistico, considerato distinto dal movimento delle classi lavoratrici. Queste discussioni ci possono interessare come *studiosi*, non come *militanti*.

Ma alla domanda: come si provi il crescere di potenza d'una classe sociale, la storia dà risposte svariate, a seconda della classe della quale si tratti. Così è evidente che il crescere di potenza della classe capitalistica abbia indici diversi dal non crescere di potenza della classe lavoratrice. L'esame della formazione storica del capitalismo, ci dimostra che la forza della borghesia crebbe in ragione diretta della ricchezza dei singoli borghesi. La ricchezza individuale dei capitalisti è il fondamento della potenza sociale e politica della borghesia. Espresse le cose maccaronicamente: allorchè i borghesi furono diventati assai più ricchi che non il ceto feudale o la burocrazia monarchica, essi si trovarono in condizione di impadronirsi della direzione della società.

Quel contrasto fra i rapporti di proprietà e le forze produttive che il *Manifesto dei Comunisti* poneva alla

basi d'ogni rivoluzione sociale, diviene per noi il contrasto fra il potere sociale d'una classe e quello della classe dominante. Si tratta soltanto di decidere in che maniera la classe operaia riesca a radunare in se stessa la forza per rovesciare gli ordinamenti fondati sul capitalismo, senza compromettere le acquisizioni di questo regime. La risposta a questa domanda non può certo essere data dall'arricchimento dei singoli lavoratori. Il potere della classe lavoratrice non può essere che un potere associativo e indiviso.

Il *Manifesto dei Comunisti* ci offre la traccia che è espediente percorrere. Dice: « la condizione essenziale per la esistenza e per il dominio della classe borghese e l'accumulazione della ricchezza nelle mani dei privati, la formazione e l'accrecimento del capitale: la condizione di esistenza del capitale è il salariato. Il salariato riposa sulla concorrenza che i lavoratori si fanno fra di loro. Il progresso dell'industria, il cui inconsapevole e docile strumento è la borghesia, pone al posto dell'isolamento del lavoratore per mezzo della concorrenza *la loro unione rivoluzionaria per mezzo dell'associazione*. Con lo sviluppo della grande industria vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno su cui essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutti i propri becchini ».

L'associazione economica dei lavoratori (Sindacato) è dunque concepita come lo strumento che attua la rivoluzione sociale. Essa sola distrugge la base sulla quale si assiede il regime borghese, cioè la concorrenza dei salariati: *essa sola costituisce la forza sociale dei lavoratori*. I progressi del proletariato, come classe indivisa, sono i progressi dell'associazione dei lavoratori. La prevalenza successiva della classe lavoratrice si esprime con la prevalenza successiva della organizzazione dei lavoratori. Ecco

il legame interiore e indissolubile che unisce il « sindacalismo » al *Manifesto dei Comunisti*.

Quell'ufficio che per la società borghese ha rappresentato l'arricchimento personale dei borghesi, che ha permesso loro di sviluppare le proprie attitudini e di acquistare le qualità morali necessarie ad una classe dirigente, questo stesso ufficio adempie per la futura *società lavoratrice* il sindacato di mestiere, simbolo della forza sociale ed espressione del progredire della classe lavoratrice.

Il sindacato di mestiere non fiorisce nè si sviluppa se non in epoca di grande prosperità capitalistica. Inoltre essa è un'accolta d'uomini possedenti determinate qualità tecniche. Da ciò due conseguenze: che la rivoluzione socialista non sarà possibile se non in un'epoca di grande rigoglio industriale (- la quale cosa garantisce che le acquisizioni dell'epoca capitalistica non saranno compromesse-) e che coloro i quali piglieranno in mano la gestione della grande azienda sociale possederanno le attitudini necessarie: il che non sarebbe punto se la rivoluzione venisse compiuta da un « partito », anziché dai sindacati.

Per tutti questi dati ed elementi, il *sindacalismo* conclude che lo ufficio specifico della rivoluzione sociale non possa spettare a un partito o a una setta, ma alla stessa organizzazione dei lavoratori, e procura di indurre i socialisti ad agire in conformità di questo suggerimento.

VII.

I partiti come elementi perturbatori del processo rivoluzionario.

A questo i sindacalisti sono condotti per una legittima preoccupazione che l'esperienza della storia solleva.

Le lotte delle classi non terminano sempre con la vit-

toria o la sottomissione della classe rivoluzionaria. Spesse volte accade che le lotte delle classi terminino « con la comune rovina delle classi in lotta », come dice appunto il *Manifesto dei Comunisti*. Il processo rivoluzionario può essere un processo fisiologico o un processo patologico e vi sono segni dai quali è lecito indurre che l'azione socialista possa compromettere lo sviluppo normale della società.

I sindacalisti non vogliono impoverire le persone dei capitalisti o rattenere lo sviluppo delle industrie. Essi guardano con diffidenza a tutti quei processi, i quali, sotto pretesto di protezione sociale, contengono lo slancio del capitale e colpiscono il risparmio. Noi socialisti non vogliamo ereditare un'eguaglianza di miserie ma una convivenza prospera, rigogliosa e fiorente d'iniquità e di ricchezza, che permetta un sano sviluppo delle infinite energie produttrici dell'uomo. Ora la sola garanzia di questo sviluppo è la stessa lotta delle classi, condotta per mezzo dei sindacati. Già vedemmo che questi non fioriscono se non in un ambiente economico molto prospero. Possiamo concludere che soltanto la rivoluzione condotta in obbedienza al principio sindacale reca qualche garanzia che i mirabili frutti della civiltà capitalistica non vengono perduti con l'albero che li ha germinati.

Ma il partito - accolto di uomini senza qualità tecniche determinate e omogeneità d'interessi economici - grandeggia quasi sempre per motivi estranei alla forza economica d'una società. L'esperienza dimostra che i partiti sovversivi traggono il loro nutrimento e la loro forza da quegli elementi che producono o si accompagnano alla decadenza delle società: il malcontento diffuso, la miseria delle masse, l'incapacità dei dirigenti dello Stato; cioè per tutte quelle ragioni che, trattenendo lo sviluppo d'una società, sono

come tanti ostacoli opposti al trionfo del socialismo. *Una rivoluzione sociale guidata da un partito politico è quasi sempre una rivoluzione di decadenza.*

Perciò il partito politico tenta con mezzi artificiali allargare la sfera della propria attività. Esso non si limita ad aiutare lo sforzo liberatore di una classe organizzata secondo il piano dei propri interessi, ma vuole anticiparlo, procurando a sè stesso ed a quello aiuti artificiali.

Esso si fa il patrocinatore di interessi della più varia natura. Stende la sua mano a classi o a gruppi in isciagelo e cerca di renderli solidali con la classe rivoluzionaria il che è facile, ma reca molti inconvenienti, perchè ritarda il processo di eliminazione dei più deboli. Agisce sulla legislazione per ispessire i ranghi dei propri clienti, promettendo favori d'ogni parte. La legislazione protettiva (doganale, sociale e fiscale) le permette di allargare le ali della sua provvidenza su tutti. Il risultato pratico di questo processo è qualche grave nocumento inflitto alla economia dominante e perciò alle classi rivoluzionarie.

Il partito non mira che alla conquista dello Stato e a procurare vantaggi alla propria clientela. Esso concepisce il processo della rivoluzione - quando si tratta d'un partito rivoluzionario - come un processo dall'esterno. Il partito s'impadronisce del potere pubblico - per via elettorale o per via insurrezionale: questa ultima meno igienica e perciò meno consigliata - e con la forza di questo riduce al proprio piano la economia del paese. La "conquista del potere" (che nel *Manifesto dei Comunisti* significa la soppressione del potere) è lo strumento della rivoluzione sociale. Per mezzo della forza concentrata dello Stato si trasforma il complesso delle relazioni economiche.

La storia è vecchia. Il regime che si istaura con questo processo non può portare che un nome solo: la *spo-*

lizzazione capitalistica. E' il regime dell'imperialismo romano e della Convenzione nazionale. Tanti complimenti al socialismo " scientifico! ..

E' vero però che codesti " scienziati " del socialismo - per evitare molte volte di fare spogliare sè stessi - si limitano all'industria elettorale!

VIII.

Il Partito come educatore della classe.

Il Socialismo è tutto nello sciopero generale.

" I comunisti - scriveva il Manifesto dei comunisti - non costituiscono nessun partito speciale di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi separati da quelli di tutto il proletariato e non formulano principii speciali, sui quali debba modellarsi il movimento proletario. I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari soltanto perchè nelle diverse lotte nazionali dei propongono in rilievo gl'interessi comuni di tutto il proletariato, indipendenti dalle nazionalità, e d'altro lato perchè nelle diverse fasi che attraversa la lotta fra proletariato e borghesia rappresentano sempre il movimento generale.

" I comunisti son dunque praticamente la frazione più decisa e più avanzata dei partiti operai di ogni paese: essi hanno sulla rimanente massa del proletariato il vantaggio della conoscenza delle condizioni della via e dei risultati generali del movimento proletario ..

Questi principii reggono anche adesso i rapporti fra Partito Socialista e movimento operaio. Il Partito Socialista ha essenzialmente un ufficio pedagogico. Spetta ad esso diffondere nelle masse lavoratrici i principii della emancipazione del lavoro e operare in guisa che i sindacati di

mestiere, da organi *corporativi*, rappresentanti interessi di speciali gruppi d'operai, divengano organi di *classe*. Inoltre nei limiti in cui gli operai intendono partecipare all'attività legislativa, il Partito offre loro lo strumento adeguato per partecipare a questa attività. Non potrebbe il Partito Socialista, senza tradire la sua missione storica, sostituirsi alle classi lavoratrici e compiere per procura la loro rivoluzione. Questa rivoluzione, tecnica ed economica nel suo fondamento, ha per strumento la stessa organizzazione tecnica ed economica dei lavoratori. I partiti possono eleggere dei deputati, ma non mettere in movimento una macchina o organizzare una impresa economica!

Ma questo partito per concorrere al suo risultato deve strettamente vigilare la sua azione e non cedere al capriccio d'apparire una forza maggiore di quella rappresentata dagli stessi proletari. Esso deve saper resistere alla tentazione di patrocinare gl'interessi di tutti quei ceti decadenti o decaduti, che lo sviluppo del capitalismo o non favorisce o danneggia. Il Partito Socialista deve essere e restare un partito proletario soltanto preoccupato degli interessi dei lavoratori salariati. Quando esso si occupa di altri ceti o strati o classi sociali snatura il proprio ufficio.

Per il socialista, in quanto agisce da socialista (- perchè nessuno saprebbe vietare ad un uomo d'essere anche qualche cosa più che socialista -) non esiste che la lotta dei lavoratori salariati contro i capitalisti salariatori, con il che non si viene a negare che la realtà sociale è molto più complicata e accanto a quella si svolgono altre e non meno profonde antitesi sociali. Il socialista non ignora la enorme complicazione della vita contemporanea e delle presenti lotte delle classi; ma egli non ha veste per figurare in queste ultime, ovvero si partecipa ad esse nella misura

in cui riesce a mantenersi esclusivamente fedele al terreno di classe da lui scelto.

La rivoluzione sociale che il proletariato annunzia reca in sé questo di grandioso, che essa non si può compiere senza emancipare col proletariato anche le classi, che non partecipano allo sfruttamento capitalistico. L'alta produttività che fa presagire il lavoro associato, libero dalla tutela capitalistica e spronato dall'interesse diretto di tutti gli associati, eserciterà una forza attrattiva anche sul mestiere e sulla industria non ancora ridotta a procedimenti capitalistici. Del resto la piccola industria contemporanea, ben lungi dall'essere una sopravvivenza di altre epoche economiche è un frutto continuamente riprodotto della stessa organizzazione capitalistica, che per le sue esigenze tecniche e per i vincoli commerciali che crea fuori della fabbrica, completa la propria organizzazione con una serie d'imprese accessorie o sorrette dallo stesso credito capitalistico. Onde con la caduta del regime capitalistico della fabbrica sparirà in gran parte l'istesso mestiere indipendente, che farà posto all'associazione spontanea dei produttori. Ma dove la caduta del capitalismo non porterà la sparizione del mestiere, il risultato sarà ottenuto dalla forza attrattiva della fabbrica o dell'azienda socializzata. I liberi compagni dell'azienda socialista apparranno come i propagandisti del fatto del nuovo regime sociale.

L'essenziale è solo non smarrirsi per via ed allungare la strada con movimenti sbagliati. Il successo della rivoluzione sociale ha per fattore principalissimo la volontà creatrice delle classi rivoluzionarie. Questa si mantiene tanto più desta e tesa al fine, quanto più s'appalesa l'incapacità e la fiacchezza delle classi dominanti e con maggior nettezza è separato il campo della classe rivoluzionaria dal campo della classe dominante. Il proletariato deve

imparare ad attingere soltanto da sé stesso - dalla sua coscienza, dalle sue organizzazioni, dalle sue tradizioni - la forza per l'atto rivoluzionario che deve compiere. Spetta appunto al Partito socialista tener desto il sentimento rivoluzionario delle organizzazioni operaie e levare innanzi ai loro occhi il fine ultimo del movimento operaio, che le esigenze delle lotte quotidiane tendono talvolta a scolorire. Il suo ufficio è quello di essere l'avanguardia del movimento operaio, vigile, impavida e risoluta. Spetta a essa impedire che il grosso dell'esercito proceda per vie incerte o malsicure e nelle quali spesseggino le trappole.

L'esperienza ha dimostrato che l'idea dello *sciopero generale*, come simbolo della catastrofe del capitalismo e della guerra sociale, è un buon mezzo per far crescere la temperatura rivoluzionaria del proletariato ed educarne il sentimento eroico del sacrificio. Inoltre questa idea permette di vedere immediatamente che il socialismo deve essere opera delle classi lavoratrici, svolgersi come un processo economico e risultare in un atto rivoluzionario.

Lo sciopero infatti non può esser praticato che dagli operai secondo le norme ordinarie delle competizioni economiche e concentrarsi in una *rottura violenta* dello stato ordinario delle relazioni sociali. Il sindacalismo sostituisce questa nozione a quella tradizionale della conquista del potere, la quale si presta ad interpretazioni equivocate e fa apparire il socialismo come portato dell'*attività dei legislatori*, nozione manifestamente sbagliata e inconcludente. Per noi sindacalisti la predicazione dello sciopero generale equivale all'affermazione che il socialismo deve essere: operaio, economico e rivoluzionario. Perciò noi sindacalisti affermiamo che *il socialismo operaio è tutto nello sciopero generale*, considerato non come una manifestazione

politica ordinaria, ma come la formula abbreviativa della rivoluzione sociale. Ciò che in esso noi scorgiamo non è il fatto esterno e materiale, ma il complesso delle idee che rappresenta come in sintesi.

IX.

Azione diretta e azione politica.

Il complesso dei procedimenti che la classe operaia mette in opera per modificare e poi distruggere il rapporto del salariato, quei procedimenti che per necessità di cose si risolvono in una serie di azione e reazioni fra i lavoratori da una parte e i capitalisti dall'altra, ed il cui terreno naturale è l'azienda economica nel senso stretto della parola, comprendono l'*azione diretta* del proletariato. Questa specie di azione, come si svolge intorno all'azienda economica e ha per fine ultimo il riassorbimento di essa

lla associazione dei lavoratori, non ha bisogno, per svolgersi, di organi intermedi, siano poi organi rappresentanti il superiore politico oppure intese private di cittadini.

Ma intanto, l'*azione diretta* dei lavoratori subisce la influenza di due ordini di condizioni: quelle proprie all'azienda economica ed agli aggruppamenti che intorno ad essa si costituiscono (stato della tecnica e delle forze produttive, regime giuridico del possesso, forme dell'associazione, ecc.) e quelle dell'ambiente politico proprio di una determinata epoca e d'un determinato luogo (regime delle persone, forme dello Stato, ecc.). L'esistenza di questo secondo ordine di condizioni rende necessario accompagnare all'*azione diretta* la cosiddetta *azione politica*, cioè quella specie di azione che si propone di agire sull'ambiente po-

litico entro cui si svolge il conflitto fra proletariato e borghesia.

Il terreno dell'azione politica è lo Stato con tutti i suoi organi. Il proletariato non può prescindere dalla realtà della loro esistenza e perciò dalla necessità di agire su essi ed entro essi. Sulla base di questa esperienza il sindacalismo italiano confessa volentieri di separarsi per qualche aspetto dal sindacalismo francese, come quest'ultimo non saprebbe confondersi col sindacalismo inglese, il quale, sia pure in una forma bizzarra e contorta, segue la politica d'un'azione indipendente da ogni partito, per entro gli organismi di mestiere, del proletariato. Per agire sull'ambiente politico, il sindacalismo calca anch'esso il terreno elettorale e svolge una sua azione entro le assemblee rappresentative.

Quest'azione, pur essendo indirizzata a fine di classe, non reca risultati che giovino soltanto alla classe del proletariato. Essa è essenzialmente *democratica*, almeno nel senso che tende a creare condizioni di eguaglianza per tutte le classi nella lotta sociale.

Intesa così l'azione politica del proletariato, il Partito socialista può anche utilizzare l'opera d'una frazione puramente riformistica, la quali espliciti più o meno consapevolmente un'azione rivolta a modificare l'ambiente politico nel senso favorevole alla classe lavoratrice. *Ricondotto ai sindacati l'ufficio rivoluzionario del proletariato, il Partito socialista diventa l'organizzazione di tutti gli sforzi che si propongono di creare un ambiente favorevole alle lotte del proletariato contro la borghesia.* Con questa premessa la collaborazione unitaria di tutte le frazioni del Partito socialista entra nel novero delle cose realizzabili.

Conclusione.

Il Congresso,

considerando che gli scopi della rivoluzione socialista: 1° espropriazione della classe capitalistica; 2° decomposizione del potere politico, sono il naturale risultato del crescere di potenza della classe lavoratrice e hanno per strumento l'organismo sindacale, che realizza l'unione dei lavoratori salariati:

che cotesto processo di sviluppo della classe lavoratrice è condizionato dalla successiva trasformazione degli organismi di mestiere in organi che rappresentano la totalità degli interessi e del movimento della classe operaia, così per l'azione pratica immediata, diretta a conseguire i miglioramenti compatibili con la esistenza della società presente, come per l'azione rivoluzionaria finale:

che il successo della rivoluzione socialista e la sua prossimità dipendono dalla misura in cui il movimento delle classi lavoratrici è mantenuto ostilmente separato da quello delle altre classi sociali ed è costantemente indirizzato al suo fine rivoluzionario:

che l'ufficio rivoluzionario non è ancora perfettamente inteso dall'organizzazione sindacale italiana;

Il Congresso stabilisce:

1° Il Partito socialista rappresenta interessi puramente proletari, cioè di lavoratori sottoposti al regime capitalistico.

2° Suo compito è educare e promuovere la costituzione sindacale, cioè in classe, del proletariato, del quale il Partito socialista rappresenta la frazione più radicale e più consapevole.

3° L'azione parlamentare del Partito è diretta a

salvaguardare l'uso del diritto comune alla classe lavoratrice e a sostenerne i desiderati legislativi, fermo restando il principio della separazione del proletariato da qualunque ufficio attivo o passivo di governo.

4° *L'azione rivoluzionaria* del Partito si esplica con i mezzi specifici dell'organizzazione sindacale, cioè con lo sciopero generale, perfezionato con tutti i mezzi che l'esperienza rivoluzionaria verrà successivamente consigliando, e mira a togliere alle classi capitalistiche le difese materiali dello Stato, trasferendone le funzioni agli organi sindacali o all'individuo.

5° Subordinatamente alle cose affermate nel paragrafo precedente, esiste un particolare interesse del proletariato italiano ad un'attiva propaganda antimonarchica, antimilitarista e anticlericale.

ARTURO LABRIOLA.

